

Avere cura dei luoghi

Federico Bilò

1. Luoghi e paesaggio

Come altri architetti, anch'io ritengo che l'architettura sia una *scienza dei luoghi* e che progettare significhi innanzitutto avere cura dei luoghi e delle persone che li abitano. Ma non tutti i luoghi sono uguali. Appena ci allontaniamo dalla città consolidata e dalla periferia storica, la connotazione paesaggistica dei luoghi prende il sopravvento, quale condizione e finalità dell'attività progettuale. Cosa significa questa affermazione? Significa che i capisaldi del ragionamento progettuale saranno quelli che la condizione paesaggistica indica come prioritari. La topografia, le stratificazioni, le misure, le concatenazioni, le giaciture, i profili, i rapporti tra figura e sfondo, le materie, i colori ecc. indirizzano il progetto, in sintonia o in distonia. Ciò che conta, è che esso, risulti *specifico*: radicato e motivato. Non solo. I capisaldi cui si è fatto cenno, sono ovviamente parziali: perché abbiamo ommesso il contesto sociale, il programma, i dati tipologici (o trans-tipologici o post-ipologici) e, soprattutto, lo spazio. Si vive dentro spazi, aperti e chiusi, ci si muove dentro a spazi e le scelte di organizzazione e configurazione spaziale risultano sempre decisive: registro antropologico e registro figurativo dello spazio devono trovare la giusta coniugazione¹. Non ci siamo soffermati su questi altri capisaldi solo per evidenziare la priorità che quelli paesaggistici assumono in certi luoghi. Pur sapendo che i capisaldi paesaggistici dovranno negoziare con tutti gli altri e risulteranno, in definitiva, solo *primi inter pares*. Ci interessa evidenziare come, con questa strumentazione concettuale e con questa modalità d'approccio, qualunque presunta particolarità localizzativa del progetto perda di senso. Non ha ragion d'essere un ragionamento progettuale *particolare* per la piccola città o per la metropoli o per le aree interne o per il borgo abbandonato. C'è il progetto, e ci sono la sensibilità e la capacità del progettista. Punto. Il progetto è l'unica cosa che conta, ed esso *si intesse con il mondo circostante*. L'unica conseguenza della particolarità localizzativa è il rimescolamento gerarchico, caso per caso, dei capisaldi del ragionamento: per questo parlavamo di *primi inter pares*. Come ha scritto tantissimi anni fa Adolfo Natalini,

il progetto di architettura cerca di comprendere la maggiore quantità possibile di dati significativi, assume poi la responsabilità di sceglierne alcuni come generatori e lavorando su questi sia razionalmente che poeticamente (potrei dire intuitivamente per non spaventare nessuno) corre infine il rischio di ogni creazione.²

2. *Analfabetismo spaziale*

Muoviamo da una semplice domanda: qual è la qualità dell'ambiente nel quale viviamo? Oppure, per declinare la questione in maniera più esplicitamente architettonica: qual è la qualità *spaziale* dell'ambiente nel quale viviamo? Se assumiamo la definizione di architettura proposta da Giancarlo De Carlo, secondo la quale “fare architettura significa dare organizzazione e forma allo spazio nel quale si svolgono le vicende umane”; e se consideriamo la confusa organizzazione e l'inadeguata formalizzazione dello spazio nel quale viviamo – specialmente in Italia –, dovremo allora concludere che la qualità spaziale dell'ambiente è scarsa se non del tutto assente. E, dove la qualità è presente, quell'ambiente risulta esser stato organizzato e formalizzato in un passato più o meno remoto (con rare eccezioni). Possiamo dunque affermare che la gran parte delle nostre vite quotidiane si svolge in ambienti di scarsa qualità spaziale. Amara e ineluttabile constatazione, dalla quale deriva una seconda domanda: perché le persone vivono in ambienti così squalificati, ma non se ne lamentano? Perché tutto ciò è per loro normale, al punto da non percepire mai un disagio? Risposta: perché la gran parte delle persone soffrono di *analfabetismo spaziale*; non sanno *leggere* lo spazio, né tantomeno *scriverlo*; non sanno applicare l'immaginazione allo spazio, se non nelle forme più consuetudinarie. Vale dire: la gran parte delle persone non ha alcuna educazione alla qualità dello spazio. Questa risposta richiede però successivi chiarimenti. Quali sono, infatti, le qualità dello spazio? In cosa si manifestano? Perché le persone non risultano sensibili a tali qualità? Chi è che dovrebbe fornire loro educazione intorno alle qualità spaziali? E perché ciò non avviene? Non è questa la sede per rispondere a tutte queste domande. Diremo soltanto che l'edificato che popola la gran parte del territorio italiano, cioè quanto costruito a partire dagli anni Sessanta del Novecento, dall'epoca del cosiddetto *boom economico*, presenta un'organizzazione spaziale maldestra, convenzionale e banale: ci troviamo immersi in ambienti standardizzati per comportamenti e stili di vita standardizzati, all'insegna del conformismo. Questo è il quadro. Ma in tale quadro, di desolante pochezza spaziale, le occasioni



G. Bellini, *Allegoria Sacra*, olio su tavola, 1490/1500 ca., Firenze, Uffizi

di esperire spazi qualificati sono minime; e senza l'*esperienza* di spazio qualificato, si diffonde e si consolida l'*analfabetismo spaziale*, ovvero l'incapacità delle persone, degli utenti, degli abitanti, di esigere un più significativo livello di organizzazione e formalizzazione dello spazio, tanto negli interni domestici quanto negli spazi tra gli edifici e tra questi e il contesto. L'*analfabetismo spaziale* è la causa principale della "distanza tra un corpo sociale e politico mediamente disinteressato al ruolo che l'architettura avrebbe potuto giocare nel definire strategie e modalità d'intervento"³ e un qualunque risultato qualificato. Tale amara constatazione ammette alcune osservazioni: causa ed effetto, all'interno di tale fenomeno, si confondono, perché se la qualità spaziale offerta è scadente, tuttavia gli utenti non sembrano accorgersene né tantomeno lamentarsene. Con il risultato perverso di diminuire continuamente la qualità dei prodotti di tecnici e imprese e delle attese dei cittadini. Ancora, possiamo dire che a tale *analfabetismo spaziale*, definibile *di ritorno* per ormai lunga desuetudine dopo stagioni più qualificate, dà un contributo decisivo la televisione con i volgari modelli che propone e instilla meticolosamente. Ora, possiamo riuscire ad inquadrare tale questione nella dimensione antropologica che necessariamente le compete? Per sottolineare questo aspetto antropologico, l'unico a contare davvero, consideriamo un'affermazione di Pier Paolo Pasolini, che in *Lettere Luterane*, rivolgendosi ad un ipotetico adolescente, scrive: "le tue fonti educative più immediate sono mute, materiali, oggettuali, inerti. Hanno un loro linguaggio di cui tu, come i tuoi compagni, sei un ottimo decifratore. Parlo degli oggetti, delle cose, delle realtà fisiche che ti circondano"⁴. Pasolini individua con chiarezza la centralità di quel rapporto tra ambiente, formazione e comportamento, mai sufficientemente acquisito dalla nostra cultura progettuale, mai sufficientemente tematizzato. Con le conseguenze che ne derivano. Continua Pasolini:

l'educazione data a un ragazzo dagli oggetti, dalle cose, dalla realtà fisica – in altre parole dai fenomeni materiali della sua condizione sociale – rende quel ragazzo corporeamente quello che è e quello che sarà per tutta la vita. A essere educata è la sua carne come forma del suo spirito.⁵

Da queste premesse si può comprendere come l'*analfabetismo spaziale* e la conseguente banalizzazione dell'ambiente edificato, abbiano ricadute sociali non indifferenti: al degrado ambientale corrisponde il degrado sociale.

3. La distruzione del paesaggio

Non occorre riandare chissà quanto indietro nel tempo, per trovare ancora integro il paesaggio italiano. Settant'anni sono più che sufficienti. Nel 1950, avviata la ricostruzione, l'Italia era ancora il paese agricolo presentato da Pagano e Daniel nel 1936, alla VI Triennale di Milano. Per convincersene, si legga il ponderoso *Viaggio in Italia* di Guido Piovene, resoconto di un lungo itinerario compiuto per conto della RAI tra il maggio del 1953 e l'ottobre del 1956⁶. Ma di lì a poco, con accelerazione crescente, sarebbe iniziato un frenetico sviluppo che, come chiari Pasolini, va ben distinto dal progresso; uno sviluppo mal guidato, mal gestito, di carattere predatorio e di nessuna consapevolezza culturale, che avrebbe portato "il giardino d'Europa" ad essere "un paese senza paesaggio". Nella sintesi di Luca Molinari:

la dismisura del boom economico ha generato una fame di cemento che ha investito le nostre coste e ha frantumato definitivamente i confini strutturali tra città e campagna avviando la metropolitanaizzazione dei nostri territori in un continuum edificato polverizzato.⁷

Un osservatore attento e disincantato, qual è Paolo Rumiz, ha scritto dell'impossibilità di rassegnarsi "all'idea che a dilapidare il Paese non fossero stati i barbari ma gli italiani stessi, e che quella depredazione avesse conosciuto la sua acme non nel Medioevo, non nell'età buia dei particolarismi e delle pestilenze, ma negli anni Sessanta del Novecento, quando cadeva ogni limite al dilagare del brutto e al diniego della memoria. Era amaro constatare che persino il fascismo aveva tutelato l'antico meglio dell'Italia contemporanea"⁸. Se si leggono le pagine sconsolate di *Un viaggio in Italia* di Guido Ceronetti⁹, riferite a peregrinazioni condotte tra il 1981 e il 1983, e le si confrontano con quelle di Piovene, si ha misura della mutazione occorsa nel paese: dei danni irreversibili che gli furono inflitti. In quegli stessi anni si cominciò a prendere atto di quella che Eugenio Turri aveva chiamato la *Grande Trasformazione*: ricordiamo le precoci esplorazioni di Gianni Celati e Luigi Ghirri lungo la via Emilia (successivamente confluite in un libro del 1986 e, molto più tardi, nei documentari di Celati); il lavoro di un'intera generazione di fotografi (basta ricordare il libro *Viaggio in Italia*, del 1984, che "voleva sottolineare la necessità non tanto di riappropriarsi dell'ambiente, ma di relazionarsi di nuovo con l'ambiente

nel suo insieme”¹⁰); e il libro, ancora di Ghirri, *Paesaggio italiano*. Tale opera di riconoscimento di un nuovo stato del paesaggio trovò suggello nella mostra organizzata da Stefano Boeri e Gabriele Basilio alla Biennale di Venezia del 1996, intitolata *Sezioni del paesaggio italiano*. Come ha scritto con alghida precisione Leonardo Benevolo ne *Il tracollo dell'urbanistica italiana*: “l’eclissi del paesaggio italiano, avvenimento di rilievo mondiale, avviene nella generale indifferenza”¹¹.

4. Criticità

L’attuale stato del paesaggio italiano, ormai così distante dalla bellezza e dall’equilibrio celebrati dagli infiniti viaggiatori del *Grand Tour* (l’insostituibile viaggio di formazione dei giovani appartenenti alle élites intellettuali europee), presenta un gran numero di criticità. La prima e più generale è di natura geologica: *la fragilità del suolo*. Essa esiste da sempre, ma quando il costruito era limitato e garbato, la fragilità incideva in misura limitata sugli insediamenti. In proposito, nel 1986, Vittorio Gregotti aveva fatto un’osservazione lungimirante: “certamente un ‘grande progetto’ mancato dell’Italia di oggi, e che proietterà le sue conseguenze sul nostro futuro per molti anni, è la messa in opera di un efficiente progetto generale di difesa del suolo”¹². Purtroppo, i fatti occorsi in seguito gli danno ragione. Consideriamo altre criticità: *la marginalità, l’assenza di struttura, l’omologazione*. *La marginalità*: la città diffusa non è una periferia perché non ha un centro; ma, come mostrarono gli studi condotti negli anni Novanta, in essa si riconoscono *placche, grumi e filamenti*, appoggiati sulla viabilità conveniente e tutti invariabilmente incapaci di assumere centralità. Inoltre, la diffusione urbana, che deriva dalla matrice rurale del territorio, è leggibile come *campagna costruita* (come disse tanti anni fa Agostino Renna), appena articolata dalle articolazioni del paesaggio. La potenzialità edificatoria dei terreni agricoli, 0.03 mc/mq con l’infinita quantità di varianti e sotterfugi che consente, ha costruito questi territori. Ancora, la città diffusa non è una *città generica*, perché è costellata di elementi identitari, edilizi e paesaggistici, invariabilmente storici. *L’assenza di struttura*: la città diffusa è un insediamento elementare: le case si dispongono su lotto secondo l’ordine della proprietà fondiaria. Ma una somma di case, una loro giustapposizione, non fa una città; entro tale sommatoria di case, gli spazi urbani, quando ci sono, sono casuali e/o residuali e gli edifici collettivi degni di



V. Palmieri, *Adriatico*, tecnica mista su cartone, 2004

questo nome sono pressoché assenti. Questo processo di urbanizzazione ostacola qualunque gerarchizzazione e non produce *fatti urbani* nel senso rossiano del termine. *L'omologazione*: nella città diffusa, la gran quantità della banale edilizia residenziale corrente – la Non architettura –, ha il sopravvento sulle sparute permanenze storiche, soprattutto edilizia rurale, rendendo simili tutti i territori. E l'edilizia corrente, che fu espressione della *coscienza spontanea*, oggi non è più riferibile ad una cultura insediativa locale. Questione indubbiamente cruciale: la mescolanza delle culture e degli immaginari, la loro ibridazione, la prevalenza del *gusto* mediatico, definiscono una *coscienza bastarda* largamente responsabile di quelle che Gianni Celati definiva *villette geometrili*. Un'ulteriore criticità da segnalare *riguarda il non-finito*, ovvero la sterminata quantità di manufatti mai completati che popolano il territorio, rustici abbandonati che certo non giovano al paesaggio. Simbolo tangibile dello spreco di denaro pubblico, tale fenomeno si accentua nel meridione. La città diffusa, esito di un desiderio esistenziale, attualizzazione di mode (sub)culturali, espressione di un modo di abitare¹³, è costruita in totale assenza di architettura. La cultura *alta* (?) dell'architettura e quella *bassa* di committenti, operatori del progetto, imprenditori e utenti, non trovano punti di contatto. C'è chi sostiene che la diffusione urbana sia un fenomeno concluso. Sarà. Il consumo di suolo, in Italia, ha ancora una velocità impressionante; nel 2018, era pari a 14 ha al giorno¹⁴. Per visualizzare meglio: l'equivalente di venti campi da calcio al giorno; 7300 in un anno. In ogni caso, la città diffusa è lì, ha cancellato il paesaggio, è squalificata e richiede risposte operative. Che fare?

5. *Vecchie risposte, nuove risposte*

Negli anni Sessanta, di fronte alla novità fenomenica e dimensionale dell'ossessivo costruire, fuori controllo, la cultura architettonica mise in campo una serie di analisi, di strumenti utili a una presunta gestibilità del costruire, di fronti di opposizione; e si impegnò in una rifondazione disciplinare che, da un lato, intendeva opporsi alla “svendita dell'architettura moderna”¹⁵ in atto a partire dagli anni Cinquanta, dall'altro, intendeva definire strumenti concettuali capaci contrastare tale capillare opera di distruzione. In tale quadro vanno considerati i ragionamenti sulla città-regione (come il Piano Intercomunale Milanese, studiato da Giancarlo De Carlo e Siro Lombardini o gli studi di Alberto Samonà su Messina), sulla città-territorio (basti ricordare il

Incompiuto siciliano

Il collettivo **Alterazioni Video** conduce una ricerca sulle architetture non terminate in Italia. **Giarre**, in Sicilia, è l'epicentro di questo fenomeno, documentato nelle fotografie di **Gabriele Basilico**. Con un commento di **Paul Virilio** e un breve saggio di **Wu Ming**

Sicilian Incompletion

Collective **Alterazioni Video** is researching the unfinished constructions in Italy. **Giarre**, in Sicily, is the center of this phenomenon, documented in **Gabriele Basilico's** photographs. With a comment of **Paul Virilio** and a short essay by **Wu Ming**

interview & research by Alterazioni Video. Foto di Gabriele Basilico. Credits

celebre articolo in “Casabella-continuità” di Giorgio Piccinato, Vieri Quilici e Manfredo Tafuri¹⁶); in tale quadro si spiega il travagliato parto della L. 167/1962 e il fallimento della riforma urbanistica intrapreso da Fiorentino Sullo (poi sconfessato dal suo stesso partito, la Democrazia Cristiana, col più volgare degli espedienti¹⁷); infine, in tale quadro vanno collocate le riflessioni di Aldo Rossi raccolte in *L'architettura della città* (che, infatti, originariamente si sarebbe dovuto intitolare *Manuale di urbanistica*) e il contributo di Vittorio Gregotti *Il territorio dell'architettura* (che costruiva un fondamentale legame tra architettura e geografia). Ma nonostante quest'insieme di azioni, la depredazione del paesaggio italiano continuò ed anzi accelerò. Alla cultura architettonica rimase solo di prendere atto dello stato delle cose e di immaginare nuove pratiche per negoziare interventi di qualche qualità: nuove risposte. La nozione al centro delle nuove risposte è stata ed è quella di *vuoto*. Un *vuoto* da riempire di significati (urbani, sociali, ecologici), un “intervallo tra”, cui attribuire un senso e un ruolo, lavorando in assenza di cubatura e sul suolo, articolandolo attraverso spessori minimi. Date tali premesse, quali compiti possono e debbono ascrivarsi oggi ad una progettazione consapevole? Se l'*analfabetismo spaziale* contribuisce in maniera determinante a rendere l'architetto socialmente marginale e ineffettuale l'architettura, cosa può fare quest'ultima per agire con profitto, cioè con qualità, in un contesto sociale e fisico tanto ostile? Di fronte a uno stato dei luoghi così degradato, occorrono delle risposte decise, radicali. Ma siamo perfettamente consapevoli che non vi è né la sensibilità culturale né la volontà politica per mettere mano a qualche azione correttiva. Che, comunque, dovrebbe articolarsi nei seguenti capisaldi: primo, occorrerebbe una rifondazione della cultura dell'Ordinario – o una rifondazione culturale dell'Ordinario –, una nuova definizione della qualità diffusa, media, non eclatante, fondata sulla comprensione e sull'interpretazione delle modalità abitative degli utenti, sui loro stili e desideri di vita. E un'*alfabetizzazione spaziale* di massa. Potrebbe nascere una cultura progettuale dell'Ordinario capace di agire sulle case, sui servizi di base, sugli spazi urbani, sulle infrastrutture. Ma non ci sono le condizioni culturali perché ciò possa accadere. Secondo, occorrerebbe una moratoria dell'attività edificatoria, che ponga fine al consumo di suolo agricolo e alla devastazione del paesaggio, cercando piuttosto di consolidare e qualificare le zone già avviate



Christo, Locandina dell'incontro dell'artista con la cittadinanza di Sarnico
il 30 novembre 2015, in occasione dell'allestimento di *The Floating Piers* al lago d'Iseo

all'urbanizzazione. Questa sarebbe l'unica indispensabile scelta strategica complessiva, con l'altrettanto indispensabile corollario della demolizione mirata e sapiente. E, terzo, occorrerebbe produrre *fatti urbani* minimi: una chiesa e il suo sagrato, una biblioteca con la sua piazza civica, uno spazio aperto restituito all'uso collettivo ecc. Non si può continuare a consumare impunemente i luoghi identitari ereditati dalla storia: anche la contemporaneità deve costruire i suoi. Ma sono poche le occasioni concrete perché ciò accada, e quelle poche divengono, di solito, *occasioni perdute*. Infine, le lungaggini burocratiche rendono tardiva qualunque azione rigenerativa (con buona pace della resilienza) e le norme, esclusivamente settoriali, non fanno che frammentare ulteriormente l'attività progettuale e i processi produttivi, laddove, viceversa, servirebbe visione d'assieme.

6. Specificità e pratiche etnografiche

Queste sopra elencate sono istanze irrinunciabili, ovvero gli obiettivi di qualunque progettazione consapevole. Come conseguirle? Esiste un approccio, un metodo progettuale più appropriato di altri? Esiste e si contraddistingue per una finalità prioritaria e propedeutica: raggiungere la *specificità*. I progetti devono essere specifici, ovvero aderenti ai luoghi e aderenti alle persone e ai loro modi di vivere e usare lo spazio. Ma cosa significa, esattamente, *specificità*? Ha affermato Giancarlo De Carlo: “nell'architettura, l'estrema specificità è la sola strada che permetta di elaborare indicazioni generalizzabili”¹⁸. Essere specifici produce appartenenza: essere specifici consente al progetto di riverberare molteplicità e polifonia; e così via. Ma la *specificità* non è data in partenza e deriva solo ed esclusivamente da accurata comprensione. Essa è dunque un risultato, un risultato da acquisire volta per volta, caso per caso. E, nei casi migliori, il processo che consente di pervenire a tale acquisizione, si configura come una vera e propria *pratica etnografica*, come andiamo dicendo da alcuni anni. Perché scopo di una *pratica etnografica* è “alimentare le elaborazioni dell'intelligenza architettonica con quanto si può e si deve imparare dalla Non-architettura, ovvero dal sapere della *coscienza bastarda* nel merito dello spazio abitato”¹⁹. In che consiste una pratica etnografica? Chiediamo aiuto ad un classico dell'antropologia, come *Interpretazione di culture* di Clifford Geertz, del 1973. Secondo l'antropologo americano, fare etnografia significa svolgere un'attività sul campo che consenta di costruire una (o più) *Thick Description*, cioè una descrizione densa,

complessa, stratificata. Geertz distingue tra *thin description* e *thick description*, laddove la prima è “sottile”, e quindi banale e superficiale, mentre la seconda è “spessa”, e quindi densa, stratificata e complessa. La complessità della descrizione, il suo essere *Thick*, è manifestazione di una particolare attenzione verso l’oggetto dello studio, al riparo da interpretazioni veloci e avventate. C’è una sorta di omologia tra la complessità dell’oggetto di studio e la densità della sua descrizione. Come dice Geertz,

l’etnografo si trova di fronte a una molteplicità di strutture concettuali complesse, molte delle quali sovrapposte o intrecciate fra di loro, che sono al tempo stesso strane, irregolari e non esplicite, che egli deve in qualche modo riuscire prima a cogliere e poi a rendere.²⁰

Coglierle, comporta un intenso lavoro sul campo (*fieldwork*). Pertanto, l’etnografo si impegna in prolungate osservazioni, registrazioni, analisi e solo a valle del lavoro sul campo potrà svolgere la sua attività principale: scrivere. Parafrasando, l’architetto si impegna in prolungate osservazioni, registrazioni, analisi e solo a valle del lavoro sul campo potrà svolgere la sua attività principale: progettare. La questione è come porsi di fronte a questi ex luoghi, al loro degrado sociale, insediativo e figurativo, al pullulare di insulse casette che hanno sovraffollato il nostro paesaggio. Molti anni fa Robert Venturi scrisse che “imparare dal paesaggio esistente è, per un architetto, un modo di essere rivoluzionario”²¹. Questa posizione, che Mario Gandelsonas definì *neo-realista*²², appare oggi di grande interesse, ma richiede tutte le precisazioni necessarie per disinnescare i rischi di populismo e vernacularismo che porta con sé. In realtà, basterebbe fare come fece lo stesso Venturi: il quale aveva sempre la forza di *trasfigurare* quanto osservava e quanto prendeva dal contesto, sviluppandolo in composizioni tutt’altro che vernacolari, di grande *complessità* e ricche di *contraddizione*. Dando cioè prova di un sofisticato lavoro compositivo agito sui materiali ordinari desunti dalla realtà. In definitiva, questo metodo progettuale non richiede alcun *punto e a capo* (se non per una radicale semplificazione normativa e burocratica); occorre, piuttosto rendere effettuali e operanti le risposte immaginate.

1. In merito ai registri antropologico e figurativo dello spazio, rimandiamo a F. Bilò, *Tessiture dello spazio. Tre progetti di Giancarlo De Carlo del 1961*, Quodlibet, Macerata 2014. Si veda in particolare il cap. IV.

2. A. Natalini, *Figure di pietra / Figures of stone*, Electa, Milano 1984, p. 7.

3. L. Molinari, *Dismisura. La teoria e il progetto nell'architettura italiana*, Skira, Milano 2019, p. 12.

4. P. P. Pasolini, *Lettere luterane. Il progresso come falso progresso*, Einaudi, Torino 2003, p. 31.

5. Ivi, p. 36.

6. G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Baldini & Castoldi, Milano 1993.

7. L. Molinari, *Dismisura*, cit., p. 11.

8. P. Rumiz, *Appia*, Feltrinelli, Milano 2016, pp. 22-23.

9. G. Ceronetti, *Un viaggio in Italia*, Einaudi, Torino 1983.

10. L. Ghirri, *Lezioni di fotografia*, Quodlibet, Macerata 2010, p. 56. Osserva ancora Ghirri: “quello che abbiamo attorno non viene mai rappresentato. Questa negazione dello spazio in cui viviamo credo sia un dato storicamente molto significativo: all'incapacità di rapportarci con lo spazio, con l'ambiente, corrisponde un'assenza di rappresentazione. Da

questo deriva, probabilmente, una progressiva disattenzione, e in qualche misura un atteggiamento di incuria nei confronti delle problematiche ambientali, ecologiche”, ivi, p. 57.

11. L. Benevolo, *Il tracollo dell'urbanistica italiana*, Laterza, Roma-Bari 2012.

12. V. Gregotti, *I grandi progetti non realizzati*, in AA.VV., *Italia Moderna. Immagini e storia di un'identità nazionale*, Electa, Milano 1986, vol. V, 1860-1980 *Il paese immaginato*, p. 187.

13. Diceva G. Grassi, negli anni Settanta, che questo modo di costruire la campagna è “l'espressione di una protesta” contro il nulla offerto dalla città borghese. Può essere. Quarant'anni più tardi, questa interpretazione appare molto ideologica e smentita dall'andamento delle vicende. Non dovremmo piuttosto dire che la diffusione urbana è l'espressione di molte sconfitte?

14. Dati ricavati dal sito dell'ISPRA, Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale; consultato il 07/07/2020.

15. W. Curtis, *L'architettura moderna dal 1900*, Phaidon, New York 2006, p. 548.

16. G. Piccinato, V. Quilici, M. Tafuri, *La città-territorio: verso una nuova dimensione*, in “Casabella-Continuità”, n. 270, 1962.

17. Sarà bene ricordare che fu questa circostanza a far dire a Pietro Nenni di aver udito un “tintinnar di sciabole”: guai a toccare gli interessi costituiti.

18. G. De Carlo, *Lastra a Signa. Progetto Guida per il Centro Storico*, Electa, Milano 1989, p. 16.

19. F. Bilò, *Le indagini etnografiche di Pagano*, LetteraVentidue, Siracusa 2019, p. 144.

20. C. Geertz, *Interpretazione di culture* (1973), Il Mulino, Bologna 1998, p. 17.

21. R. Venturi, D. Scott-Brown, S. Izenour, *Imparare da Las Vegas. Il simbolismo dimenticato della forma architettonica* (1972), Quodlibet, Macerata 2010, p. 23.

22. M. Gandelsonas, *Neofunzionalismo*, in "Oppositions", n. 6, 1976.